

LE AZIENDE

Entrate in calo e meno produzione Le prime serrate delle imprese

Da Armani che chiude hotel e negozi all'Alfa Acciai di Brescia. Accordo Confindustria-Lombardia: aperture solo con il rigido rispetto di divieti e regole sanitarie

Fabbriche

Confindustria e Cgil, Cisl, Uil contrari all'obbligo di fermare tutte le fabbriche

di **Rita Querezè**

Abbassare la saracinesca non è una scelta facile. Ma la distribuzione non alimentare — in blocco, piccola e grande — questa volta non ha dubbi: è il momento di alzare le mani davanti all'emergenza coronavirus. Da oggi chiuderanno molte insegne, da Calzedonia ad Armani, da Cucinelli a Marinella, al Nord come al Sud. Senza bisogno di aspettare ordinanze e decreti, perché ormai il fatturato dei punti vendita è così basso da non coprire i costi.

Discorso diverso per la manifattura. Ieri il presidente della Lombardia, Attilio Fontana, ha chiesto al governo di fermare trasporto pubblico e fabbriche, con lui il segretario della Lega, Matteo Salvini. Ma le Confindustrie del Nord frenano. E così in serata il governatore della Regione in prima linea nella lotta al coronavirus ha annunciato di avere raggiunto un accordo con gli industriali del suo territorio «per individuare le modalità che andranno adottate dalle aziende che continueranno a produrre e prendendo atto della disponibilità di altre a sospendere l'attività». Come dire: si vedrà caso per

caso. Ma sempre chi terrà aperto dovrà «rispettare scrupolosamente le indicazioni dell'Istituto Superiore di Sanità e della Lombardia a partire dalla soppressione di tutti i servizi mensa e dalla fornitura di tutte le dotazioni come guanti e mascherine».

«Non possiamo fermare del tutto la produzione — dice convinto Marco Bonometti, presidente degli industriali della Lombardia —. Bloccare certe aziende vuole dire paralizzare intere filiere, anche in territori dove l'emergenza è minore. Chi riesce a rispettare i provvedimenti a tutela della salute deve andare avanti. Stiamo studiando un codice di autodisciplina ancora più rigoroso di quello imposto per decreto». Sulla stessa linea il presidente di Confindustria Emilia Romagna, Pietro Ferrari: «Siamo consapevoli dell'emergenza ma c'è l'assoluta necessità di tenere acceso il motore del Paese». «Non dobbiamo scegliere tra industria e salute, dobbiamo salvaguardare entrambe», aggiunge Enrico Carraro, presidente di Confindustria Veneto —. Siamo pronti ad adottare regole più stringenti di quelle fissate dai decreti. Vediamo con esperti in materia sanitaria che cosa fare. Pagheremo di tasca nostra, ma non fermate il motore manifatturiero dell'economia». Anche tra gli imprenditori in realtà c'è chi la pensa diversamente.

Come Urbano Cairo, il presidente di Rcs Mediagroup, casa editrice del *Corriere*, che ieri a *Otto e mezzo* su La7 auspicava lo stop delle attività non essenziali per 15 giorni per fermare il virus. E anche tra le fabbriche c'è chi getta la spugna. Come la Alfa Acciai di Brescia che ieri ha fermato la produzione.

Cgil, Cisl e Uil sembrano allineati con Confindustria sulla necessità di cercare una terza via che metta insieme tutela della salute e del lavoro. Questo traspare da una lettera che ieri i segretari generali hanno inviato ai presidenti delle associazioni delle imprese oltre che al premier Conte. «Pensiamo sia il momento di concordare una riduzione modulata della attività lavorativa manifatturiera e dei servizi, utilizzando gli ammortizzatori sociali», scrivono Maurizio Landini, Annamaria Furlan e Carmelo Barbagallo. Quello che la missiva non racconta è la tensione nelle fabbriche delle aree più colpite, mano a mano che il collega del reparto a fianco si scopre contagiato. «Ma la dura realtà è anche un'altra — dice l'imprenditrice emiliana Sonia Bonfiglioli, 3.700 dipendenti e poco meno di un miliardo di fatturato nel settore metalmeccanico —. Se chiudessero oggi, molte piccole aziende del nostro territorio non riaprirebbero più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

883

miliardi di euro, è il valore

complessivo della produzione manifatturiera, con un valore aggiunto di 263 miliardi

954

mila le imprese registrate nella sola Lombardia

nel corso del 2019 secondo l'ultimo rapporto di Unioncamere Lombardia

821

mila sono le microimprese (con 3-9

addetti in organico) pari ai due terzi del totale delle imprese italiane (Istat)





Geox, stop a 150 punti di vendita



Geox chiude i 150 negozi a gestione diretta in Italia, da oggi fino a domenica 15 marzo. Per «comprendere meglio l'evolversi della situazione», spiega il gruppo di Montebelluna, riservandosi di «prorogare tale misura in linea con le scadenze indicate dal governo», quindi fino al 3 aprile. «Mai come in questo momento è necessario fare squadra. Istituzioni, imprese e ogni singolo cittadino devono unirsi per far fronte a questa emergenza. Come azienda, sentiamo una forte responsabilità nei confronti di tutti i collaboratori, consumatori e delle loro famiglie che si recano nei nostri punti di vendita», afferma Mario Moretti Polegato, presidente e fondatore di Geox. Che, con la decisione di chiudere temporaneamente i negozi in Italia, punta a «dare un contributo concreto» allo sforzo collettivo del Paese. «Siamo solidi e superato questo periodo difficile — assicura Polegato — sono assolutamente positivo per il futuro di Geox, del nostro settore e del Paese». Lo stop riguarda solo i punti di vendita, mentre il gruppo delle calzature resta «pienamente operativo», grazie al ricorso allo smart working e alle attività online.

Giuliana Ferraino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Calzedonia, giù 1.756 saracinesche



Prima aveva deciso di chiudere i negozi delle «zone rosse». Poi, quando tutta l'Italia è diventata un'unica «zona protetta», come l'ha definita il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, la decisione è stata estesa a tutto il territorio nazionale fino al 3 aprile. Per un gruppo come Calzedonia (Calzedonia, Intimissimi, Intimissimi Uomo, Tezenis, Falconeri, Signorvino, Atelier Emé) significa abbassare le saracinesche a 1.756 negozi. «È stata una decisione difficile — aveva spiegato nei giorni scorsi già per la sola Lombardia e le altre 14 province, il presidente del gruppo Sandro Veronesi — ma bisogna trovare un bilanciamento tra la necessità di fermare questa epidemia e le necessità del business». «Poiché non vendiamo articoli di prima necessità — ha aggiunto poi — ci è sembrato giusto fare quanto in nostro potere per tutelare la salute dei nostri clienti e dei dipendenti». Per far capire l'impatto, Veronesi, solo per i 526 negozi situati nella ex zona rossa, aveva parlato della rinuncia «a un terzo del fatturato italiano». E il gruppo ha chiuso il 2019 con 2,411 miliardi di fatturato con il mercato italiano che pesa più del 40%.

Corinna De Cesare

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Kiko chiude 340 negozi fino ad aprile



«Senza allarmismi e paura ma con serietà e razionalità abbiamo deciso di fare quanto in nostro potere per tutelare al massimo la salute dei nostri clienti e dei nostri dipendenti nonostante il considerevole impatto economico». Così Cristina Scocchia, amministratrice delegata del marchio di cosmetici KIKO, ha annunciato ieri la chiusura dei negozi in tutta Italia fino al 3 aprile. Una misura che riguarderà 340 punti vendita del brand, nato a fine anni '90 da un'intuizione dell'imprenditore Stefano Percassi specializzato nel retail (ha portato in Italia da Zara a Lego, a Victoria's Secret, a Starbucks) che lo ha fatto diventare una case history nel settore della cosmetica. Scocchia, ex ad di L'Oréal Italia, è a capo del gruppo da un anno e mezzo: «Siamo fiduciosi che potremo tutti tornare presto ad essere più forti di prima — ha aggiunto — ma per farlo, adesso, è doveroso fermarci» ha precisato, sottolineando come la misura sia coerente con le indicazioni del governo di ridurre al minimo le occasioni di contagio. Tutti i dipendenti del gruppo non andranno in ferie forzate e saranno regolarmente retribuiti.

C.D.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA